

I DODICI ATTORNO A GESÚ

L'ispirazione evangelica della comunità religiosa

«Che cosa fece Nostro Signore Gesú Cristo quando volle convertire il mondo? Scelse alcuni apostoli e discepoli, li formò alla pietà e li riempí del suo Spirito. Dopo averli fatti crescere alla sua scuola, li mandò alla conquista del mondo, che presto avrebbero sottomesso alle sue sante leggi. Cosa devono fare a loro volta gli uomini che vogliono camminare sulle orme di Gesú Cristo, loro divin Maestro...?». È così, con lo sguardo rivolto alla comunità dei Dodici attorno a Gesú, che il beato Eugenio de Mazenod dà vita alla comunità dei Missionari Oblati di Maria Immacolata¹.

Ogni comunità religiosa in questi duemila anni di storia della Chiesa ha preso le mosse da quella prima comunità iniziata sul mare di Galilea e continuata, in modo nuovo, al di là della rottura provocata dallo scandalo della croce, tra i cristiani di Gerusalemme al nascere della Chiesa dopo la Pentecoste. Leggendo le fonti del primitivo monachesimo appare chiaro come il desiderio di porsi indizionatamente alla sequela di Cristo sull'esempio dei discepoli del Vangelo e di rivivere il «cor unum et anima una» della prima comunità cristiana sia stato fonte di ispirazione per la nuova forma di vita². Poter stare sempre con Gesú, come hanno fatto Pietro,

¹ *Prefazione alle Costituzioni e Regole*, Roma 1982, pp. 10-11.

² Per puntuali riferimenti storici alla sequela come fonte di ispirazione per la vita religiosa, cf. J.M. Lozano, *La sequela di Cristo. Teologia storico-sistematica della vita religiosa*, Milano 1981, pp. 12-16; J.M.R. Tillard, *Davanti a Dio e per il mondo*, Alba 1975, pp. 171-184. Per la comunità di Gerusalemme, cf. P.C. Bori, *Chiesa primitiva. L'immagine della comunità delle origini - Atti 2, 42-47; 4, 32-37 - nella storia della chiesa antica*, Brescia 1974, pp. 145-178.

Andrea, Giacomo, Giovanni... Poterlo seguire sempre e dovunque, penetrare nella sua intimità, conoscere il suo mistero e così centrare tutta la propria vita sul mistero di Dio e proclamarlo esistenzialmente, a fatti, come l'«unico necessario», ripetere l'esperienza di unità dei primi cristiani attorno al Signore risorto: questo è stato il sogno di tanti cristiani fin dai primi tempi della Chiesa. Ed è stato proprio questo desiderio vivo e struggente, suscitato nel cuore dei credenti dallo Spirito, a far nascere la vita consacrata nelle sue varie forme.

Sarà allora utile cogliere in sintesi alcuni degli elementi fondamentali della comunità dei Dodici, riguardanti la sua origine, la natura, la dinamica di vita, la destinazione; elementi che hanno poi ispirato, di fatto, il nascere e il modellarsi della comunità religiosa. Ci fermiamo innanzitutto sulla nascita della comunità apostolica, attenti soprattutto alla vocazione e alla costituzione dei Dodici così come viene narrata da Marco, e all'itinerario di crescita che essa percorre alla scuola del Maestro.

1. LA NASCITA DELLA COMUNITÀ APOSTOLICA

Per Marco, in parallelo con gli altri sinottici, il gruppo apostolico inizia a costituirsi con la chiamata dei primi quattro discepoli:

«Passando lungo il mare della Galilea, (Gesù) vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: "seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini". E subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedeo sulla barca con i garzoni, lo seguirono» (1, 16-20).

Gesù «passa» lungo il lago. Non è una apparizione casuale. Si tratta di una venuta e di un passaggio che introducono l'eterno nella storia, che portano Dio nell'umanità, sconvolgendo la normale esistenza di quanti si trovano sul suo passaggio e lasciando un segno indelebile. È un passaggio che ricorda gli interventi di salvezza e di giudizio di JHWH. Solo che questo di Gesù non ha più

i caratteri appariscenti delle teofanie veterotestamentarie. Esprime piuttosto il movimento dell'incarnazione, fatto nel nascondimento e nella discrezione. Non per questo il passaggio di Gesù risulta meno efficace di quello di JHWH. «Come già il Signore, Gesù non "passa accanto" in modo neutrale. Il suo è un transito che coinvolge nella medesima itineranza»³.

Gesù passa «lungo il mare di Galilea». Incontra l'uomo nel suo ordinario ambiente di vita, intento alle usuali occupazioni quotidiane: l'evento della vocazione si situa nella storia particolare di ogni chiamato. Gesù «vide» infatti persone concrete, che hanno un nome a lui noto, «Simone e Andrea, fratello di Simone» e «Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello». Il suo vedere non è un semplice superficiale accorgersi, ma la penetrazione nell'intimo della persona da sempre conosciuta, da sempre amata e scelta, per depositarvi l'amore eterno di Dio capace di rigenerare a vita nuova, fino a trasformarne radicalmente l'esistenza. «Come "conoscere", così "vedere" produce una corrente di partecipazione vitale tra il soggetto divino e la realtà che cade nel raggio della sua visione. Dopo, le cose non restano come prima, e la persona è destinata a diventare un'altra. Gesù irradia uno sguardo che crea in anticipo qualcosa, prima ancora che l'uomo se ne accorga»⁴.

La vocazione resta sempre scelta di Dio voluta dall'eternità, ma per l'uomo accade in un tempo e uno spazio determinato, si storizza qui e ora, e trova la sua attuazione in quell'incrociarsi del proprio sguardo con quello di Gesù. In questo guardarsi si instaura il primo rapporto interpersonale tra Gesù e i suoi, che successivamente sarà rinsaldato, purificato, rinnovato sempre attraverso uno sguardo che richiama quel primo indelebile sguardo (cf. 8, 33; 10, 27; *Lc* 22, 41).

³ L. Di Pinto, «*Seguitemi, vi farò pescatori di uomini*», «Parola Spirito e Vita», n. 2, luglio-dicembre 1980, p. 86. Per uno studio più ampio riguardante la sequela, con riferimento al vangelo di Marco: E. Best, *Following Jesus. Discipleship in the Gospel of Mark* (Journal of the Study of the New Testament. Supplement Series, 4), Sheffield 1981; J. Brière, *Jésus agit par ses disciples*, *Mc* 1, 16-20, «Ass. Seig.» 34 (1973) 32-46; J.M. Castillo, *El seguimiento de Jesús* (Verdad e imagen, 96), Salamanca 1986; E. Manicardi, *Il cammino di Gesù nel Vangelo di Marco. Schema narrativo e tema cristologico* (Analecta Biblica, 96), Roma 1981; K. Stock, *Vangelo e discepolato in Marco*, «Rassegna di Teologia», 19 (1978), pp. 1-7.

⁴ Di Pinto, p. 88.

«Gesù disse loro». Lo sguardo si fa parola. La Parola creatrice che ha chiamato all'esistenza — «tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui... e tutte sussistono in lui» (*Col 1, 16-17*) —, ora che si è incarnata e si è fatta parola umana, ricrea svelando nel tempo il progetto eterno di elezione. Essa tutto rinnova e attraverso le età, entrando nel cuore dei santi, plasma amici di Dio e profeti (*Sap 7, 27*).

«Seguitemi». L'amore di elezione e la parola che plasma si traducono in un invito perentorio, radicale, a cui corrisponde un'adesione immediata e altrettanto radicale. È un invito incondizionato legato all'atto di fede nella persona del Cristo, che implica un attaccamento a lui e alla sua stessa missione: «Vi farò diventare pescatori di uomini». «*Vi farò*». È parola efficace, che opera ciò che enuncia. Crea la sequela, la comunità — in quanto si tratta di una sequela fatta insieme: «*Vi farò*» —, e la missione.

Marco sottolinea l'immediatezza della risposta: «subito». L'appello di Cristo non ammette lentezze. Simone e Andrea lasciano le reti, Giacomo e Giovanni il padre, per poter seguire il Maestro che li chiama. Lasciare e seguire sono due atti di un unico evento che indicano il decentramento che sta avvenendo dal proprio io verso la persona di Gesù così da ricentrarsi in lui. La descrizione di Marco sembra indicare una progressione nella rinuncia al proprio mondo verso una progressione nell'adesione a Gesù. Con l'abbandono delle reti e della barca vi è l'allontanamento da ogni sicurezza materiale e in certo senso la perdita di una propria identità: con il lavoro l'uomo non solo trova il sostentamento ma anche la realizzazione di sé. Spesso l'uomo si definisce per la professione che esercita perché questa in qualche modo plasma il proprio modo di pensare, di progettare, di rapportarsi con gli altri. Nell'abbandono del padre il lasciare si precisa e si radicalizza ulteriormente: è la perdita di sicurezza data dai legami familiari, dagli affetti. È la perdita delle proprie radici. Non si ha più la sicurezza economica né affettiva, si è senza protezione familiare. «Con l'abbandono delle reti e del padre, che esprimono, per così dire, le coordinate della condizione umana, personali, socio-culturali e spirituali, è fissato un punto di "non ritorno". Loro sono ormai senza radici, né nel passato né nel presente né nel futuro. (...) Uomini

che appaiono come se non fossero mai nati, liberati in un vuoto da vertigini»⁵.

La rottura completa con la professione e la famiglia non nascono certo per disprezzo di tali realtà, ma per il fatto che ormai la presenza di Gesù definisce l'esistenza dei discepoli, così come l'esistenza comune viene definita dalla famiglia e dal lavoro. Luca nei suoi racconti di vocazione radicalizza ancora maggiormente lo sradicamento totale operato dalla chiamata. I discepoli sul lago «lasciarono tutto» (5, 11). Levi «lasciando tutto, si alzò e lo seguì» (5, 28). Sulla bocca di Pietro mette ugualmente, in sintesi, l'esperienza di ogni discepolo: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito» (19, 27). È l'esodo completo da se stessi e da tutto quanto li circonda e a cui sono legati, per andare dietro a Gesù e aderire a lui. Sono espropriati del loro mondo e fatti eredi di un mondo nuovo definito dalla persona stessa di Gesù. Le esigenze della sequela indicano l'apparire di una realtà nuova, che relativizza ogni altra realtà. Irrompe il Regno di Dio e tutto cambia. A differenza di quanto avveniva nei confronti degli altri rabbi, Gesù lo si seguirà ormai per tutta la vita e non per un tempo determinato, senza alcuna riserva, con assoltezza e radicalità, ponendolo al di sopra di ogni cosa e di ogni affetto per fratelli, genitori, figli e moglie. Viene così sottolineato «il carattere incondizionato e centrale dell'impegno alla sequela di Gesù che supera tutti gli altri valori»⁶. Gesù nello scegliere e chiamare i discepoli manifesta la sua autorità esclusiva in forza della quale nasce, da parte di essi, una illimitata comunità di vita e di destino con il Maestro e Signore⁷.

⁵ *Ibid.*, p. 101.

⁶ T. Matura, *Il radicalismo evangelico. Alle origini della vita cristiana*, Roma 1981, p. 40.

⁷ Pur mostrando tratti comuni con le scuole rabbiniche dell'epoca, il rapporto tra Gesù e i suoi appare del tutto particolare. È Gesù, ad esempio, che sceglie e chiama con autorità i propri discepoli e non viceversa. Egli rimane l'unico maestro, senza che i discepoli possano sperare in avanzamenti di carriera e diventare a loro volta maestri: rimarranno per sempre discepoli di Gesù e fratelli tra di loro. Ma soprattutto Gesù non propone una interpretazione della Torah, una dottrina, quanto piuttosto la scelta radicale della sua propria persona. Cf. M. Pesce, *Discepolato gesuano e discepolato rabbinico. Problemi e prospettive della comparazione*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neuen Forschung*, a cura di H. Temporini - W. Haase, II/1, Berlino-New York 1982, pp. 351-389.

In un altro racconto di vocazione, che per il suo esito negativo sembra fare da *pendant* a questo primo racconto, Marco evidenzia ulteriormente la dinamica di ogni chiamata:

«Mentre (Gesù) usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro (...). Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: "Una cosa sola ti manca: va', e vendi quello che hai e dàllo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi". Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, perché aveva molti beni» (10, 17.20-22).

Troviamo, ancora una volta, lo stesso sguardo che si era posato sui pescatori, attraverso il quale passa l'amore eterno di Dio. L'amore si fa un'altra volta parola, ora più articolata che non sul lago. Il «seguimi» si esplicita in una concreta modalità: vendere, lasciare, condizione essenziale per poter accogliere il dono del tesoro escatologico.

Incamminati dietro a Gesù i discepoli comprenderanno sempre più le esigenze della sequela. Si accorgono che seguono un Maestro che sta andando a morire a Gerusalemme e che seguirlo vuol dire morire con lui. Gesù stesso spiega che chi vuole seguirlo deve prendere ogni giorno la propria croce (*Lc* 9, 23). E sarà appunto la passione il momento della verità della sequela. Luca espliciterà ulteriormente le richieste implicate dalla sequela. L'adesione a Gesù comporta lo stradicamento più totale, l'insicurezza quotidiana, senza guardare agli interessi familiari, senza mai volgersi indietro con inutili rimpianti (*Lc* 9, 57-62) e continuamente lasciare padre, madre, moglie, figli, perfino la vita (*Lc* 14, 26).

Il lasciare è tuttavia compreso come scelta positiva di una realtà il cui valore supera ogni altro valore. Gesù propone sé come oggetto di sequela: *Seguitemi*. La radicalità della rinuncia mostra la radicalità della scelta. A sua volta la radicalità della sequela domanda la radicalità della rinuncia che si manifesta appunto nel «lasciare» ed implica la volontà di tagliare con decisione, costi quello che costi, tutto ciò che potrà fare da impedimento alla assoluta adesione a Cristo. Gesù, nella parabola del tesoro nascosto e della perla preziosa sembra sottolineare la positività della sequela incondizionata a lui e alla sua parola e motivare il senso della rinuncia. Se l'uomo vende il campo lo fa perché ha scoperto un tesoro e

completa questa azione «pieno di gioia». Anche il mercante di perle vende tutto perché ha finalmente trovato quello che da sempre ha cercato (*Mt* 13, 44-46).

La comunità apostolica nasce così dalla parola di Gesù che chiama per nome ciascuno dei suoi discepoli e dal movimento di sequela che essa produce. La vocazione è, di fatto, con-vocazione: li chiama a due a due, li chiama a seguirlo insieme. Come l'antica assemblea di Israele era frutto della convocazione da parte di JHWH, il nuovo Israele, rappresentato dai Dodici, è convocato in *Ecclesia* dalla Parola, dal Cristo Verbo fatto carne, che fa risuonare nel tempo la chiamata eterna con la quale il Padre ci ha scelti nell'amore (cf. *Ef* 1, 4). La parola provoca la risposta e l'adesione ingenerando un rapporto dialogico. Lasciando tutto e seguendo incondizionatamente Gesù che chiama si instaura una progressiva comunione tra il Maestro e i suoi discepoli ed una comunione tra gli stessi discepoli che si ritrovano insieme a compiere la medesima sequela dietro alla medesima persona.

È proprio questa motivazione cristologica, questo riferimento alla persona stessa di Gesù, a definire la natura della nascente comunità apostolica. L'indirizzo della chiamata è chiaro: seguimi, seguitemi, come pure la motivazione della rinuncia: essa avviene «a causa mia e a causa del vangelo» (*Mc* 10, 29; 9, 35). Pietro mostra di avere ben capito quando esclama: «ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito» (*Mc* 10, 28). La presenza di Gesù dà consistenza al gruppo apostolico. I discepoli sono costituiti in comunità dal rapporto che ognuno di essi ha con lui, che diventa poi costitutivo del legame tra i membri stessi del gruppo.

Quando invece Gesù viene tolto per un momento di mezzo a loro, la comunità si sfalda. È quanto è avvenuto nell'orto degli ulivi. Egli aveva predetto la dispersione dei discepoli come conseguenza della sottrazione della propria persona da mezzo ad essi: «Percuterò il pastore e le pecore saranno disperse» (*Mc* 14, 27). Puntualmente nel Gethsemani tutti lo abbandonano e fuggono (*Mc* 14, 51). Una volta interrotta la sequela e il comune riferimento a Gesù, immediatamente si sciolgono i vincoli che li legano tra di loro. Appare così evidente in quale misura la comunità dei discepoli dipende dalla presenza di Gesù. Al momento della chiamata essi

avevano lasciato tutto per seguirlo (cf. *Mc* 10, 28) e dal movimento concentrico della sequela era nata la comunità. Ora avviene un movimento opposto. Abbandonando Gesù tutti fuggono, con la conseguenza che la comunità si scioglie. Pietro continua a seguirlo, ma «da lontano» (cf. *Mc* 14, 54), perché la prossimità fisica con il Maestro significherebbe condivisione della sua sorte. La vera sequela di Gesù comporta appunto una totale comunione di destino con lui, fino a dare la vita con lui, così che possa generarsi la comunione tra tutti coloro che compiono il medesimo itinerario di sequela.

La centralità di Cristo nella composizione della comunità appare ancora più evidente nel racconto della costituzione del gruppo dei Dodici:

Gesù «salì sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituí Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni. Costitui dunque i Dodici», nominati ad uno ad uno (*Mc* 3, 13-19).

La prima sezione del Vangelo aveva messo in evidenza una tripartizione che si era andata operando attorno a Gesù: i discepoli, la folla, gli avversari. Ora Gesù, pur continuando ad annunciare il Vangelo a tutti, restringe il proprio raggio d'azione riservando ad un piccolo gruppo, che sarà depositario privilegiato, un insegnamento particolare (cf. 4, 11.34; 9, 28), che esso poi dovrà annunciare alle genti al momento opportuno. Ecco dunque alla svolta del suo «metodo» apostolico: Gesù si sceglie i Dodici.

In questo racconto di vocazione Gesù acquista una indiscussa centralità. Sale sulla montagna. Piú che ad un dato topografico siamo davanti ad un dato teologico. Gesù «assume una posizione particolare e autoritaria: dal monte sta per operare nella maniera in cui già JHWH ha agito dal Sinai (cf. *Es* 19, 3ss.; 24, 12-17). Gesù, cioè, andando sulla montagna, non imita Mosè (...) bensí assume il ruolo stesso di Dio! (...) Gesù si mette dalla parte di Dio e agisce con la sua stessa autorità»⁸. Da questa sua posizione, da

⁸ G. Fattorini, *Gesù capo della comunità nel vangelo di Marco*, «Inter Fratres», 32 (1982), pp. 106. Cf. K. Stock, *Le pericopi sui dodici nel vangelo di san Marco*, Roma 1975/1983.

Dio, opera, come sul lago, la sua chiamata, che scaturisce da un disegno d'amore. Chiama in modo personale, per nome, proprio quelli che aveva in cuore e che da sempre aveva amato, scelto, voluto. Li chiama in modo totalmente gratuito, proprio e solo perché lo vuole lui⁹.

A questa chiamata, che rivela e storicizza la chiamata eterna di Dio, corrisponde, come già sul lago, la piena adesione dei Dodici: «ed essi vennero a lui»¹⁰. La condizione degli apostoli è mutata, non sono più tra la folla, come prima non erano più con le reti e con il padre. Ora sono attorno a Gesù. Il movimento fisico che li fa passare dalla folla a Gesù è indice di una radicale trasformazione dei loro rapporti con il Maestro. Ormai la loro identità è data dallo «stare con lui». Infatti li ha chiamati a sé perché «stessero con lui», perché avessero con lui una relazione stabile, permanente, esclusiva¹¹, che si traduce in una comunanza fisica di vita. Questa fa intravedere un più profondo atteggiamento interiore che Giovanni tradurrà con «essere», «dimorare», «rimanere» reciproco tra Cristo e i discepoli, che introduce a sua volta nel rapporto di intimità ineffabile che unisce il Figlio al Padre.

È così, nel riferimento alla sua Persona, facendoli «stare» con sé, che Gesù fa i Dodici, come già aveva promesso sul lago: «vi farò». È lui che con la sua parola li costituisce come entità particola-

⁹ L'uso dell'imperfetto del verbo indicativo rivela uno stato permanente della volontà di Gesù. *Thèlein* corrisponde inoltre al verbo ebraico «*hapes*», che significa avere simpatia, essere inclinato verso qualcuno, voler bene, e quindi include una carica affettiva. Per questo C.M. Martini fa notare come a questo verbo non vada attribuita l'idea di «quello che a lui piace», di «quelli che gli erano venuti in mente», ma piuttosto di «quelli che lui aveva in cuore». «Gesù quindi chiama quelli che vuole, che ha in cuore, che ha prediletto. L'insistenza è poi espressa di nuovo nell'*autos*: quelli che voleva Lui. L'*autos* non era necessario dal punto di vista grammaticale perché la frase è ugualmente chiara, ma insistendo con il "che voleva Lui" si sottolinea che non c'è nessuna qualità, nessuna bellezza o attrattiva da parte di chi è chiamato, ma è Lui che li ha in cuore e li sceglie. È questo amore il motore delle sue azioni» (*L'itinerario spirituale dei Dodici nel Vangelo di Marco*, Roma 1980, p. 42).

¹⁰ L'aoristo del verbo *apérchomai* indica la separazione dal gruppo (*ap-*) e l'adesione ad una persona: *Pros autòn*, da lui, dove *pros* sta ad indicare una intimità che viene a crearsi.

¹¹ Il verbo al congiuntivo: *bina osin*, indica la stabilità: «affinché stessero stabilmente con lui».

re, come comunità, potremmo dire. L'atto costitutivo della comunità apostolica è dato proprio dallo *stare con Gesù*. Il primo compito dei Dodici infatti «non è quello di andare a predicare, bensì quello di *far comunione con Gesù*! Comunanza e intimità di vita, esperienza indicibile che dice come Gesù *si ponga al centro* della nuova comunità e tutti voglia mettere in relazione con la sua Persona»¹². La comunità dei discepoli ha in lui il centro di gravitazione. Questo rapporto con Gesù costituisce a sua volta il centro delle relazioni interpersonali tra i Dodici. Vengono così a stabilirsi contemporaneamente tre tipi di rapporti in intima correlazione l'uno con l'altro: il rapporto tra ogni chiamato con Gesù, quello tra l'intero gruppo e Gesù, quello tra gli stessi chiamati.

Una volta costituita — ed è l'ultimo dato della pericope mariana — la comunità non vive per se stessa, così come Gesù non vive per se stesso. I Dodici stanno con Gesù per poter diventare i suoi inviati, i suoi testimoni. Sul lago li aveva chiamati perché andassero dietro a sé e così farli diventare pescatori di uomini. Ora li chiama a stare con sé in modo che in questa comunanza di vita acquistino il suo stesso potere — scacciare i demoni — che rende efficace, come quella del Maestro, la loro predicazione. Li chiama infatti «anche per mandarli a predicare».

Da questo momento nei Vangeli troviamo Gesù costantemente in cammino, seguito dagli apostoli. Agli occhi di Israele questo gruppo appare come una «parola vivente». Chi è mai questo rabbi per il quale degli uomini sono pronti a lasciare tutto, in maniera definitiva? I discepoli, camminando dietro al Maestro, dimostrano con la loro stessa esistenza il valore della persona di Gesù. Se per lui sono capaci di lasciare i beni, la professione, la famiglia, se stessi, tutto insomma, vuol dire che Gesù vale più dei beni, della professione, della famiglia, della vita stessa. Lui li colmerà di beni (Mc 10, 29-30). Lui e il suo Regno diventano oggetto di «professione», centro cioè di ogni interesse, di costante preoccupazione,

¹² Fattorini, *Gesù capo...*, p. 108. A differenza di quanto avveniva nelle scuole rabbiniche o nelle scuole filosofiche greche è Gesù che sceglie i suoi discepoli, non viceversa. Non ci si fa suoi discepoli, si è fatti, costituiti. Il verbo *matheteuo* è usato sempre nel senso attivo di «fare discepoli», o da parte di Gesù (Mt 13, 52; 27, 57) o da parte degli inviati di Gesù (Mt 28, 19; At 14, 21).

di sollecitudine. Lui diventa la loro famiglia (*Mc 3, 34-35*), la loro stessa vita. Egli appare veramente capace di colmare la profondità di una vita perché Signore dell'esistenza, l'unico che abbia parole di vita eterna. La sua comunità deve rappresentare ciò che Israele è chiamato a diventare. Essa è allora il segno efficace del Regno, segno anticipatore della perfetta comunione di quel Regno che Gesù è venuto a inaugurare¹³.

2. UNA COMUNITÀ IN FORMAZIONE

Al momento della chiamata Gesù aveva promesso: «Vi farò diventare». Già si intravede un progressivo itinerario pedagogico e formativo che Gesù dovrà mettere in atto nei confronti dei discepoli per portarli a cogliere appieno la propria identità e per compaginarli tra di loro. Per diventare veri discepoli e formare l'autentica comunità di Gesù occorre camminare dietro a lui, mettersi alla sua scuola, assimilarne la sapienza, imitarlo negli atteggiamenti profondi che rivelano quell'agape divina che egli è venuto a comunicare. Alla scuola del Maestro la comunità dei Dodici deve diventare ciò che è stata costituita.

È interessante notare, come prima cosa, la composizione stessa del gruppo degli apostoli. Per formare questa prima comunità, prototipo della Chiesa e di ogni sua comunità, Gesù sembra abbia scelto le persone più diverse: un pubblicano come Levi accanto a «un vero israelita» come Natanaele, uno «zelota» come Simone e forse Giuda Iscariota, accanto a Giacomo e Giovanni di famiglia agiata, con amicizie in casa del sommo sacerdote. «Si ha l'impressione, scrive Schürmann, che Gesù abbia voluto riunire e unificare attorno a sé tutte le tendenze divergenti, tutte le fazioni dell'Israele di allora»¹⁴. Gesù non fa distinzione di persone. Per lui non vi sono barriere. Chiama a far parte della sua comunità

¹³ Cf. G. Lohfink, *Gesù come voleva la sua comunità? La Chiesa quale dovrebbe essere*, Cinisello Balsamo 1987.

¹⁴ *Le groupe des disciples de Jésus signe pour Israël et prototype de la vie selon les conseils*, «Christus», 13 (1966), p. 205.

peccatori e pubblicani, celibi e sposati, zeloti, uomini di qualsiasi professione: pescatori, esattori di tasse. Anche il carattere dei singoli apostoli, così come appare dai diversi episodi evangelici, è molto differente l'uno dall'altro.

Su questi uomini così diversi tra di loro Gesù ha pronunciato, al termine della sua vita, la preghiera rivolta al Padre: «... siano perfezionati verso l'unità» (*Gv* 17, 23). A loro ha comunicato il proprio comando: «Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (*Gv* 13, 34). Dopo averli fatti uno mediante il mistero della propria morte, risurrezione e effusione dello Spirito, potrà infine mandarli nel mondo a continuare l'opera che il Padre gli aveva affidato.

Ma per poter giungere a questo momento culminante Gesù ha dovuto fare ai discepoli una scuola paziente e progressiva che ha il suo inizio con la stessa vocazione. Stando insieme con Gesù e camminando con lui se ne comprende appieno il mistero (cf. *Mc* 7, 17; 9, 28.33; 10, 10). Il credere e il confessare sono frutto della sequela: «per via interrogava i suoi discepoli» circa la propria identità. Gli altri, «la gente», hanno una conoscenza ancora limitata del suo mistero. Solo loro, i discepoli, che lo seguono da vicino e stanno sempre con lui, pervengono a riconoscerlo per quello che egli è realmente (cf. *Mc* 8, 27-30).

Occorrerà tuttavia avere la forza e il coraggio di seguirlo fino in fondo, fino al mistero di morte, per poterlo conoscere davvero. La vera professione di fede, la vera proclamazione della messianicità di Gesù, la vera conoscenza del mistero richiede una sequela totale intenzionata capace di giungere fino a Gerusalemme, fino alla piena comunione di destino. Pietro subito dopo avere confessato «Tu sei il Cristo», non è infatti capace di accettare il mistero di morte di Gesù. Invece di continuare a seguire il Maestro per un attimo gli si pone davanti per arrestare il suo cammino. E Gesù: «Lungi da me, satana» (8, 33). Parole che, rispettando il linguaggio della sequela, potremmo tradurre: Vai dietro, torna al tuo posto che è dietro di me e non davanti a me, rimettiti alla sequela, e se mi seguirai fino in fondo allora capirai in modo autentico, esistenziale, ciò che il Padre mio ti ha rivelato. «L'identità di Gesù non si rivela separatamente dal mistero del Figlio dell'uomo e dal senso

della via da percorrere; la confessione non è “inverata” se non si traduce nell'accettazione di quel mistero e di quella via»¹⁵.

A mano a mano che i rapporti con il Maestro si intensificano, si intensificano anche quelli tra gli stessi discepoli. Già la vocazione era stata una «con-vocazione». Ora la sequela li accomuna in un medesimo cammino. Insieme seguono il Maestro, insieme ne scoprono il mistero. Mangiano insieme con lui, riposano insieme con lui. La comunione di vita con il Maestro diventa comunione di vita tra di loro. E come Gesù svela loro il proprio mistero, così li guida verso la scoperta delle conseguenze che ha la propria identità a livello dei rapporti reciproci. Questi devono essere ormai improntati alla novità del Regno.

L'insegnamento sulla dinamica di vita comunitaria, nei racconti evangelici, è sempre legato a momenti ed episodi circostanziati che mostrano i disaccordi e i contrasti di questa prima comunità. I figli di Zebedeo reclamano i primi posti nel Regno, attirandosi l'ira degli altri (cf. *Mc* 10, 35-45). Fra tutti si discute su chi sia il più grande (cf. *Mc* 9, 34). La richiesta su quante volte si debba perdonare fa intuire dissensi e offese (cf. *Mt* 19, 21). Affiora l'intolleranza verso quanti non appartengono al gruppo (cf. *Mc* 9, 38). Appare chiaro come la comunità non nasca da sé. Tutti debbono porsi alla scuola del Maestro e, seguendolo, imparare da lui. Attenti a questo itinerario formativo possiamo cogliere alcuni degli elementi che caratterizzano la comunità dei discepoli e che le permettono di crescere fino a poter arrivare a vivere il «comandamento nuovo» e a continuare la missione di Gesù.

Ai discepoli che per via hanno discusso tra di loro su chi fosse il più grande Gesù insegna che nella sua comunità «se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti» (*Mc* 9, 35). Alla richiesta da parte di Giacomo e Giovanni di sedere alla destra e alla sinistra di Gesù nel regno futuro e alla reazione di indignazione da parte degli altri dieci, egli contrappone un modo di agire in netto contrasto con quello dei capi delle nazioni e dei grandi

¹⁵ L. Di Pinto, «Seguire Gesù» secondo i vangeli sinottici. Studio di teologia biblica, in AA.VV., *Fondamenti biblici della teologia morale*, Atti della XXII Settimana Biblica, Brescia 1973, pp. 234-235.

che dominano e hanno il potere: «Fra voi non sia così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti». Lui stesso si pone come modello alla comunità, lui che «non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (*Mc 10, 34-45*). Lavando i piedi ai discepoli ha poi mostrato in modo evidente lo stile che deve assumere la sua comunità: «Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi (...) Un servo non è più grande del suo padrone» (*Gv 13, 15-16*). Sempre collocando questo insegnamento nel contesto dell'ultima cena il Vangelo di Luca ricorda: «Io sto in mezzo a voi come colui che serve» (*Lc 22, 27*).

Matteo ci trasmette un analogo insegnamento di Gesù. Il rifiuto di ogni esercizio di dominio sugli altri nasce dalla scoperta di un unico Padre che diventa a sua volta scoperta di una reale fraternità. Perciò nella nuova famiglia riunita attorno al Cristo deve regnare una profonda uguaglianza: «Ma voi non fatevi chiamare "rabi", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo» (*Mt 23, 8-10*). Per il fatto stesso di essere discepoli di Gesù e figli del Padre celeste, i membri della comunità cristiana sono fra di loro fratelli. La comunità si costituisce sulla base del riconoscimento di fede del Padre comune e del medesimo Signore Gesù Cristo, con l'esclusione di ogni egemonia umana che contraddica la fondamentale uguaglianza di tutti i credenti.

Sempre alla scuola del Maestro e in continuità con la scoperta del Padre, Luca evidenzia una ulteriore caratteristica della comunità dei discepoli. Questi, seguendo Gesù, lo vedono pregare e con semplicità gli chiedono: «Signore, insegnaci a pregare». E Gesù li introduce nel suo rapporto di amore e di confidenza con il Padre, al quale possono parlare con fiducia (cf. *Lc 11, 1-4*). La comunità apostolica è una comunità di preghiera.

La comunità di Gesù, ancora, si edifica sul perdono reciproco e sulla correzione fraterna (cf. *Mt 18, 15-17*). A Pietro che chiede quante volte deve perdonare il fratello Gesù propone una misericordia senza misura (cf. *Mt 18, 21-22*). Nata dall'amore misericord-

dioso di Dio la comunità dei discepoli continua ad esistere anche grazie alla misericordia vicendevole: è una comunità di riconciliati, chiamati al perdono reciproco. In questo Luca li vuole misericordiosi come il Padre (cf. 6, 36), Matteo perfetti come il Padre (cf. 5, 48). Anche qui Gesù si fa maestro in quanto la misericordia del Padre si è resa visibile proprio in lui, che perdonava i peccati e guarisce le infermità.

La comunità degli apostoli, unita al suo interno dalla fraternità e dal rapporto con l'unico Padre e con l'unico Maestro, salvaguardata dall'atteggiamento di servizio e dal perdono reciproco, non può chiudersi in se stessa come comunità esoterica. Gesù la mantiene sempre aperta. A Giovanni che vuole impedire di cacciare i demoni a chi non appartiene alla comunità, egli ricorda che «chi non è contro di noi, è con noi» (*Mc* 9, 38-40). All'intolleranza mostrata da Giovanni e Giacomo nei confronti di un villaggio samaritano che non li accoglie, risponde con una dura reazione: «si voltò e li rimproverò» (*Lc* 9, 51-55).

L'ultima grande lezione che il Maestro impartisce alla sua comunità è quella dell'amore reciproco. L'ultima cena è il momento in cui mediante l'istituzione dell'Eucaristia, il segno della lavanda dei piedi e le sue parole, egli anticipa e comunica ai suoi la realtà dell'evento pasquale che sta per essere consumato, nel quale opererà la riunificazione di tutti gli uomini in una sola famiglia.

L'Eucaristia, frutto del mistero pasquale, opera l'unità della comunità. I gesti di Gesù già indicano la volontà di stringere maggiormente a sé i suoi: fa circolare tra loro il proprio calice e spezza il suo pane per distribuirlo. Qui, come ogni volta che siede a mensa con i suoi, «Gesù è il padrone di casa, che riunisce attorno a sé la nuova famiglia e pronuncia la preghiera di benedizione. Più tardi i discepoli lo riconosceranno nell'atto di spezzare il pane (*Lc* 24, 30s.34). La comunione a tavola con il Gesù terreno dev'essersi impressa indelebilmente nel loro ricordo»¹⁶. In questa ultima cena, nutriti dell'unico pane spezzato e dal sangue versato, i discepoli ricevono la stessa vita, formano l'unico corpo di Cristo. Comunione con lui, l'Eucaristia permette la comunione tra di loro.

¹⁶ Lohfink, pp. 64-65.

A questo punto il quarto vangelo, piuttosto che integrare i sinottici, li interpreta¹⁷. Il gesto della lavanda dei piedi, nel mezzo della cena, si ricollega all'insegnamento di Gesù sul servizio e l'ultimo posto, che anche Luca, a differenza di Matteo e Marco, pone proprio nel contesto di questa cena. Il servizio del lavare i piedi sembra riassumere e contenere tutti i tipi di servizio più umili e disagiati. È il segno profetico del suo assumere la forma di servo (cf. *Fil* 2, 7), rivelatore non solo di ciò che egli compirà sulla croce, ma di ciò che egli è: dono totale per gli altri, a completo servizio dell'uomo, così come appare nell'Eucaristia. Questo gesto è assunto a significare la trasposizione nella comunità dei discepoli del rapporto di amore-servizio di Gesù ai suoi, rivelando così anche il senso ultimo dell'esistenza dei membri della sua comunità: la totale disponibilità all'altro in una reciprocità di dono e di servizio che consente l'unità dei discepoli.

Il lavare i piedi gli uni gli altri trova la sua traduzione e la sua esplicitazione nella parola del comandamento nuovo: «Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (*Gv* 13, 14; 15, 12). Gesù qui si pone come modello e misura dell'amore. «La novità di questo fondamento farà la novità della comunità dei discepoli»¹⁸. È l'autorealizzazione della comunità cristiana, il momento culmine di tutto l'itinerario giovanneo.

Da quando è risuonato il primo «venite e vedete» (*Gv* 1, 39), anche in questo vangelo la sequela è sempre apparsa nel suo aspetto comunitario. Gesù, venuto per radunare i figli di Dio dispersi, vuole costituire attorno a sé, nell'unità, il nuovo Israele. L'immagine del pastore e del gregge (cap. 10) non dice soltanto rapporto tra il pastore e le singole pecore, ma include appunto l'idea stessa di gregge che il Figlio, seguendo il desiderio del Padre, deve radunare e proteggere. Non si può pensare il pastore senza il gregge suo, e neppure la guida alla salvezza senza la comunità salvifica. Ugualmente l'immagine della vite e dei tralci, seguita dal discorso del rimanere dei discepoli in Gesù e del rimanere di Gesù nei discepoli, fanno risaltare l'indissolubile unità di Gesù con la sua co-

¹⁷ Cf. R. Schnackenburg, *Il vangelo di Giovanni*, III, Brescia 1981, p. 18.

¹⁸ D. Cancian, *Nuovo Comandamento, Nuova Alleanza, Eucarestia nell'interpretazione del capitolo 13 del Vangelo di Giovanni*, Collevalenza 1978, p. 229.

munità. Egli ne è il fondamento ed il permanente centro vitale. «Non v'è realizzazione dell'esistenza cristiana senza o fuori di una comunità»¹⁹.

Ponendosi al centro della sua comunità Gesù, come nei sinottici, comunica il mistero della propria identità: è amore che si dona, frutto della comunione d'amore che egli vive all'interno del mistero trinitario: il Figlio e il Padre sono una cosa sola. L'unità della comunità è modellata su questa unità e ne partecipa, ne è l'elemento costitutivo. L'insegnamento di Gesù sulla dinamica comunitaria raggiunge qui il momento culmine, svelando il mistero più profondo dell'essere uno dei discepoli. Questi attingono la loro unità, tramite il Figlio, nel mistero stesso dell'unità trinitaria. Perché fondata dalla e sulla pericoresi d'amore di Dio la comunità dei discepoli può essere a sua volta pericoresi d'amore. La sua caratteristica costitutiva è data dalla reciprocità dell'amore che, generando l'unità, garantisce anche per il futuro, la costante presenza del Signore nella comunità. Se non ci fosse lui, il Cristo, la comunità non sarebbe «cristiana». Senza di lui il gruppo dei discepoli non avrebbe senso. Infatti, attirati a lui dal Padre, egli li chiama a sé ad uno ad uno e permea della propria vita la vita di ciascuno di loro, così da fare di tutti uno: «Io in loro e tu in me perché siano perfezionati verso l'unità» (*Gr* 17, 23).

Un ultimo tratto che caratterizza la comunità di Gesù è l'apertura missionaria, presente in tutti i vangeli. Abbiamo visto come al momento stesso della chiamata Gesù abbia indicato un obiettivo ben preciso ai propri discepoli: «Vi farò diventare pescatori di uomini». Lo stesso al momento della costituzione dei Dodici: «Per mandarli a predicare». Al termine dei vangeli l'obiettivo si fa mandato esplicito: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura» (*Mc* 16, 15). Anche per Giovanni il costituirsi in unità dei suoi si risolve in una dimensione missionaria: «Io in loro e tu in me, affinché siano perfezionati verso l'uno affinché il mondo conosca che tu mi hai mandato». È il principio di elezione di pochi in vista di molti. «Il discepolato ha così un doppio polo essenziale: da un lato il rapporto singolare alla sequela di

¹⁹ Schnackenburg, p. 332.

Gesù, il Cristo e la scelta radicale di tale sequela; dall'altra il polo dei "molti" o di "tutti" per cui si è chiamati, scelti»²⁰.

La missione è l'atto finale dell'itinerario formativo che Gesù ha fatto percorrere ai propri discepoli. Dopo averli plasmati alla propria scuola e averli penetrati di sé, ora può mandarli a continuare l'opera che il Padre aveva affidato a lui. Se la chiamata alla sequela era rivolta al singolo, ora la missione è affidata a tutto il gruppo, presuppone la costituzione del gruppo ed è legata ad esso. Lo stare con Gesù si rivela il luogo di formazione e la condizione per accedere alla missione. Questa, a sua volta, appare come il frutto maturo della sequela.

3. LA COMUNITÀ RELIGIOSA SI ISPIRA A QUELLA DEI DODICI

Tornando al punto da cui siamo partiti in questa nostra riflessione, ossia alla costatazione storica dell'ispirazione evangelica nella nascita della comunità religiosa, possiamo ora interrogarci sulla legittimità di un tale riferimento alla comunità dei discepoli che seguono Gesù. L'interrogativo ci porta su due questioni fondamentali. La prima riguarda tutti i fedeli e la Chiesa intera: è possibile, nel periodo post-pasquale, avere come punto di riferimento una condizione di vita non più praticabile come quella di coloro che seguivano fisicamente Gesù? La seconda riguarda lo statuto dei religiosi e ci orienta verso l'ambito più ristretto della teologia della vita religiosa: la pretesa da parte dei religiosi di essere in certo senso la continuazione della primitiva comunità apostolica non costituisce una appropriazione indebita, supposto che la comunità di quelli che seguono Gesù sia il modello paradigmatico per tutto il nuovo Israele?

Iniziamo con la prima questione. L'esperienza profonda ed esaltante di poter stare sempre con Gesù, poterlo seguire e condividere appieno la sua vita e il suo destino, è un'esperienza riservata ai discepoli che seguivano Gesù? È qualcosa di irrepetibile, finito per sempre con la sua morte, la sua risurrezione e ascensione al

²⁰ M. Bordoni, *Gesù di Nazaret, Signore e Cristo. Saggio di cristologia sistematica*, II, Roma 1982, p. 327.

Cielo? Oppure anche noi possiamo ripetere la loro stessa esperienza, così come è testimoniata dai Vangeli? Sono interrogativi che già le prime generazioni cristiane si erano poste. La stessa terminologia riguardante la sequela mostra con quanta vivacità si sia vissuto un tale problema. È significativo, ad esempio, che il verbo «seguire» nel Nuovo Testamento si trovi quasi esclusivamente nei Vangeli, dove Gesù appare costantemente in cammino lungo le strade della Galilea e della Giudea, seguito dalle folle, dai discepoli, dai Dodici²¹. Anche il termine «discepoli», nel senso di seguace di Gesù, abbondantemente usato nei Vangeli e negli Atti, scompare completamente negli altri scritti neotestamentari²².

In effetti — si sono ripetute generazioni e generazioni di cristiani — Gesù dopo la sua ascensione al cielo non è più tra noi visibilmente, e quindi è impossibile poterlo *seguire*, essere ancora discepoli, *seguaci*²³. Eppure lui, il Signore Risorto, è ancora presente, anche se in maniera misteriosa, attraverso il suo Spirito. Non ha promesso di essere con noi sempre, fino alla fine del mondo (cf. *Mt* 28, 20)? Non ha promesso di essere presente in mezzo a due o tre che si riuniscono nel suo nome (cf. *Mt* 18, 20)? Dopo la sua risurrezione ha assicurato che «precederà» i suoi in Galilea, che continuerà a camminare davanti a loro come quando, in quella stessa Galilea, li aveva chiamati perché lo seguissero (cf. *Mc* 16, 7). Perché allora non tentare di vivere, nella fede e nello Spirito, l'esperienza che condussero i discepoli di prima della Pasqua?

All'interno stesso dei vangeli è evidente il lavoro compiuto per rendere attuale per la Chiesa la lezione della sequela. Un esem-

²¹ *Akoloutheo*, «seguire», «fare la strada con qualcuno», appare 59 volte nei sinottici e 18 in Giovanni. *Orchomai*, «andare dietro», è ugualmente presente in tutti i sinottici.

²² *Mathetés* ricorre 45 volte in *Mc*, 71 in *Mt*, 38 in *Lc*, 78 in *Gr*, 28 negli Atti. Nelle comunità post-pentecostali «discepoli» è già sinonimo di «credenti». Per un primo approccio alla terminologia della sequela si può consultare la voce *Seguire, discepoli*, nel *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, a cura di L. Coenen - E. Beyreuther - H. Bietenhard, Bologna 1976, pp. 1717-1732. Cf. anche L. Leonardi, *Apostolo/Discepolo*, nel *Nuovo Dizionario di teologia biblica*, a cura di P. Rossano - G. Ravasi - A. Girlanda, Roma 1988, pp. 106-123.

²³ Per descrivere l'esperienza post-pasquale diversa da quella comunione fisico-corporeale che si aveva con Gesù storico, si useranno altri termini. Paolo parla di «essere in Cristo», oppure di «avere i suoi stessi sentimenti». Il linguaggio della sequela si cambia nel linguaggio dell'imitazione.

pio tipico ci viene offerto dallo stesso vangelo di Marco (cf. 10, 46-52) che pone il cieco Bartimeo come modello di ogni futura sequela nella Chiesa, articolata secondo il modello di quella attuata dai Dodici. Vi è la chiamata, l'andare da Gesù dopo essersi sbarazzato del mantello, l'atto di porsi al suo seguito e di camminare con lui lungo la via, dopo avere riacquistato la vista. Ogni uomo, come Bartimeo, si trova in una cecità che lo rinchiude nelle tenebre del peccato. L'invocazione di fede e la chiamata da parte di Gesù possono operare nuovamente il miracolo di ridare la vista e introdurre nel mondo della luce. Anche nel tempo della Chiesa si può lasciare tutto, così come il cieco lascia il suo mantello, che avrebbe potuto essergli di impedimento nella corsa, e porsi alla sequela di Gesù, come avevano fatto gli apostoli ²⁴.

Più ancora che nei sinottici tale procedimento appare evidente in Giovanni. Anche per lui esiste una cerchia più ristretta di discepoli, eppure il gruppo dei discepoli rimane indefinito e volutamente poco chiaro. È evidente che «l'idea di discepolato è trasferita a tutti i credenti» ²⁵.

In realtà la comunità pentecostale di Gerusalemme è già il primo prolungamento dell'esperienza vissuta da coloro che «seguivano» Gesù nel periodo pre-pasquale. Per questo l'opera lucana, nella sua unitarietà (Vangelo ed Atti), continua ad utilizzare il termine *mathetes*, «seguaci». A partire dalla cattura di Gesù questa parola non è più usata nel vangelo (ultima ricorrenza *Lc* 22, 45), poiché la passione e morte di Gesù sono lo scandalo che interrompono la sequela. Eppure il Risorto e lo Spirito da lui inviato ridurranno vita alla comunità, riuniranno di nuovo il gregge disperso e permetteranno di riprendere la sequela. Per questo gli Atti testimoniano di nuovo l'uso del termine «discepolo». «L'uso linguistico omogeneo suggerisce che la comunità terrena con Gesù è prefigurazione della primitiva comunità pasquale» ²⁶. Il Signore è presente in modo diverso, spiritualmente nel senso forte del termine: nello Spirito, ma è pur sempre lo stesso Signore.

²⁴ Cf. J. Dupont, *Il cieco di Gerico riacquista la vista e segue Gesù* (*Mc* 10, 46-52), «Parola Spirito e Vita», n. 2, luglio-dicembre 1980, pp. 105-123.

²⁵ Schackenburg, p. 331.

²⁶ Di Pinto, «Seguire Gesù», p. 231.

È significativo, in riferimento all'ispirazione della comunità religiosa, notare come il primo grande testo monastico, la *Vita Antonii*, ponga all'origine della vocazione l'invito di Gesù che chiama alla sua sequela e, nello stesso tempo, l'esempio dei primi cristiani di Gerusalemme che vendevano tutto per darlo ai poveri. Assieme al modello evangelico del gruppo di coloro che seguivano Gesù la vita religiosa si è posta davanti quello della comunità di Gerusalemme descritta nei sommari degli Atti, considerata come trasposizione post-pasquale della sequela di Cristo. Vi è in definitiva un'unica comunità di Gesù che, iniziata sul lago di Galilea, continua nella Chiesa di Gerusalemme. Unica, anche se con modalità espressive differenti.

Da un lato andare dietro a Gesù nel modo vissuto da coloro che erano stati chiamati sul lago, non è più possibile. Dall'altro la Chiesa riconosce che le realtà di grazie presenti in quella originaria esperienza sono ancora presenti in lei. «Seguire Gesù nell'“oggi” significa ritrovare e vivere il contatto, diverso, ma reale, con lui esaltato e presente. (...) La vita in comune con Gesù è ora vita comune dei credenti. Le direttive del Maestro che garantivano la comunione propria della comunità messianica sono riformulate per custodire una comunione ecclesiale evangelica»²⁷. Farsi servo di tutti, nella disposizione di rinnegare se stessi, amare fino a dare la vita, mettersi all'ultimo posto, sono realtà che possono e debbono continuare ad animare la comunità cristiana.

Il Concilio Vaticano II è in questa linea quando riferisce la sequela a tutti i cristiani: «Nei diversi generi di vita e nei vari uffici un'unica santità è coltivata da quanti (...) seguono Cristo povero, umile e carico della croce per meritare di essere partecipi della sua gloria»²⁸.

²⁷ *Ibid.*, p. 222.

²⁸ LG 41a. La sequela si orienta verso l'imitazione intesa però non in senso morale ma in quello di adesione piena e incondizionata a Gesù e alla sua parola. Per un primo approccio alla complessa questione del rapporto tra sequela e imitazione può servire l'articolo di Di Pinto, «Seguire Gesù». Dal punto di vista strettamente biblico: G. Turbessi, *Il significato neotestamentario di «sequela» e di «imitazione» di Cristo*, «Benedictina», 19 (1972), pp. 162-225; E. Cothenet, *Imitation du Christ*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, VII/2 (1971), pp. 1536-1562. Per la parte storica: E. Ledeur, *ibid.*, pp. 1562-1587.

Se tutti i cristiani sono chiamati a rispecchiarsi nella comunità di coloro che seguivano Gesù, perché allora la comunità religiosa rivendica in questo modello il proprio prototipo? Siamo al secondo degli interrogativi che ci siamo posti. Va innanzitutto notato che il riferimento alla comunità dei Dodici non è sorto, nella storia della vita religiosa, in antitesi al comune modo di vivere del cristiano, ma proprio come desiderio di vivere semplicemente la vita cristiana in tutta la sua interezza. Se coloro che seguivano Gesù sono modello per ogni cristiano, i religiosi hanno voluto ispirarsi alla loro esperienza proprio perché cristiani. Nello stesso tempo è innegabile che all'interno dell'unica sequela ci siano differenti modalità per una sua attuazione. Il Concilio Vaticano II, mentre riferisce la sequela a tutti i cristiani, rivendica ai religiosi un particolare tipo di sequela: «Fin dai primi tempi della Chiesa vi furono uomini e donne che (...) intesero seguire Cristo con maggiore libertà ed imitarlo più da vicino (...)» (PC 1b).

Nei vangeli stessi vediamo infatti formarsi attorno a Gesù cerchi concentrici di persone che aderiscono a lui in modo decrescente. Non a tutti richiede una sequela fisica. Vi sono differenti modalità di appartenenza, più o meno stretta, alla sua cerchia. Se a tutti chiede di prendere posizione in modo categorico nei confronti della sua persona e del suo annuncio di salvezza, non a tutti Gesù chiede di diventare suoi collaboratori per l'annuncio del Regno. Tutti sono chiamati ad «entrare nel Regno» ed a viverne le esigenze radicali da esso richieste. Non tutti sono chiamati ad «andare dietro a Gesù». Gesù chiama solo alcuni a questo tipo di sequela e solo a questi esprime determinate esigenze.

Il gruppo di uomini convocati da Gesù per stare con lui in forma stabile non è tuttavia segregato dal resto dei discepoli. Gesù non crea una élite. Coloro che lo seguono devono diventare il segno del nuovo Israele. «La vita comune con lui e la forma esterna ed interna che la caratterizza sono un modello d'esistenza sotto il segno della *basileia*, un paradigma di comunità messianica»²⁹.

Il racconto di vocazione degli apostoli non riguarda direttamente la chiamata fondamentale alla novità di vita che Gesù rivol-

²⁹ Di Pinto, «Seguire Gesù», p. 215.

ge a tutti quando, ad esempio, proclama: «Io sono la luce del mondo; chi *mi segue* non cammina nelle tenebre, ma ha la luce della vita» (*Gr* 8, 12). Non è quell'«essere *chiamati* dalle tenebre alla sua ammirabile luce» (1 *Pt* 2, 9) con il quale il cristiano è costituito nel suo essere. La vocazione degli apostoli a seguire Gesù non indica, come direbbe von Balthasar, la divisione «verticale» tra Chiesa e mondo, ma una nuova distinzione «orizzontale» all'interno della stessa Chiesa. Con una sua interpretazione, per certi versi discutibile, ma comunque suggestiva e stimolante, analizzando il movimento che si crea attorno a Gesù, egli mostra la diversità di attuazione della medesima chiamata nella Chiesa. Alcuni, dopo aver ricevuto la salvezza, sono invitati ad *andare*, a tornare, in novità di vita, nel proprio ambiente normale di lavoro e di attività³⁰. Altri invece sono invitati a *venire*. «Così il *movimento* dei due gruppi è *esattamente opposto*. I discepoli pervengono a Gesù in base ad un invito, un quasi stereotipo: "Vieni!" che sollecita e che si contrappone al "Va'!" con il quale Gesù congeda i non chiamati. In base a questo "Vieni", "Vieni e vedi", "Vieni e seguimi", i discepoli, che ormai sono presso Gesù, vengono inviati lontano da lui e poi "ritornano da lui per riferirgli tutto quello che hanno fatto e insegnato" (*Mc* 6, 30), mentre invece la massa, allontanandosi dal mondo nel quale vive, si avvicina al Signore e dopo l'incontro con lui viene di nuovo rimandata al suo posto nel mondo. Ambedue le forme di incontro, ambedue i movimenti circolari si completano l'un l'altro reciprocamente, ma ciò avviene in maniera tale che il percorso della massa incontro al Signore è un percorso contrassegnato dalla ricerca nello stato di bisogno e il suo congedo significa una guarigione e il conferimento di una grazia in ordine al suo futuro continuare a stare nel mondo, mentre l'invio dei discepoli nel mondo avviene unicamente dietro incarico del Signore e per suo interesse, e il loro ritorno a lui significa un ritorno al loro vero e proprio luogo di residenza»³¹.

³⁰ Così per il paralitico: «va' a casa» (*Mc* 2, 11), la donna che perde sangue, la peccatrice: «va' in pace» (*Mc* 5, 34; *Lc* 7, 50), la cananea, l'adultera, il centurione: «va'» (*Mc* 7, 29; *Gr* 8, 11; *Mt* 8, 13) e così via.

³¹ *Gli stati di vita del cristiano*, Milano 1985, pp. 123-124. Non si può tuttavia irrigidire questa posizione. Essa va vista piuttosto in senso simbolico. Lozano osserva che «questo pluralismo di modi concreti di vivere l'adesione a Cristo è un da-

In maniera forse più positiva si potrebbe dire che lo «stare nel mondo» è frutto di una missione da parte di Gesù e diventa l'ambito in cui si esercita la vocazione cristiana. È evidente nell'indemoniato geraseno. Dopo essere stato liberato pregava Gesù «di permettergli di stare con lui. Non glielo permise, ma gli disse: Va' nella tua casa, dai tuoi, annunzia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato. Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decàpoli ciò che Gesù gli aveva fatto» (*Mc* 5, 18-20). La novità portata dall'incarnazione, dall'annuncio della buona novella e dall'evento pasquale imprimono un dinamismo che spinge il credente verso il mondo. I fedeli, come ricorda la *Lumen gentium*, «sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio della loro funzione propria e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a rendere visibile Cristo agli altri» (n. 31).

Mossi da un impulso interiore dello Spirito alcuni cristiani si sono tuttavia sentiti attratti a lasciare concretamente il proprio normale ambiente di vita con tutto ciò che questo implica, non per compiere servilmente quello che avevano fatto gli uomini e le donne che «seguivano Gesù», ma per vivere nel proprio tempo il loro attaccamento radicale alla persona di Gesù. È così che nasce la vita religiosa, nel desiderio di attualizzare visibilmente, esistenzialmente l'esperienza di coloro che andavano dietro a Gesù lungo le strade della Palestina nella speranza di poter continuare, anche nell'eone futuro, a «seguire» l'Agnello ovunque egli vada (*Ap* 14, 4).

Per essi la comunità apostolica è come il prototipo e il modello costante per la loro forma di comunità religiosa. Hanno visto negli apostoli coloro che, anche materialmente, hanno lasciato ogni cosa per seguire Gesù, che lo hanno accompagnato fisicamente

to innegabile e serve a illustrare la verità delle forme nelle quali si può seguirlo nella Chiesa. Però non è possibile scoprire qui alcun precedente della vita religiosa in senso proprio, come lo intendiamo noi. (...) Più che imitatori dei discepoli del Gesù storico, allora, i religiosi sono cristiani che vogliono incarnare la figura ideale di discepolo proposta dal vangelo e non la realtà storica della vita personale di Pietro o di Giacomo. Essi non sono seguaci di Pietro, ma vogliono essere discepoli di Gesù. (...) Allora, si tratta di uno di quei carismi vocazionali che lo Spirito del Signore Gesù effonde tra i membri della Chiesa per il bene di tutta la comunità (*Rm* 12, 4-8; *1 Cor* 12, 4.11)» (*La sequela di Cristo*, p. 35).

lungo le tappe del suo ministero, che si sono occupati di lui a tempo pieno, che si sono fidati completamente della sua parola, che hanno raggiunto un particolare rapporto di intimità con lui, a differenza di altri che, come Maria, Marta, Lazzaro, Nicodemo, Zacheo, pur aderendo totalmente alla sua persona e alla sua parola, hanno continuato a condurre una vita «normale», nelle proprie case. I religiosi hanno inteso rivivere in certo senso l'esperienza degli apostoli, lasciare anche fisicamente la professione, la famiglia, la patria, per condurre una «*vita apostolica*»³².

La vita religiosa, nella comune sequela a cui tutta la Chiesa è chiamata, si distingue per l'adozione di uno stile di vita contrassegnato da un reale distacco dal modo ordinario di vivere, per diventare proclamazione esistenziale di Gesù e del suo Regno come «unico necessario». «I religiosi, dunque — esorta il *Perfectae caritatis* —, fedeli alla loro professione, lasciando ogni cosa per amore di Cristo, lo seguono come l'unica cosa necessaria, ascoltandone le parole e pieni di sollecitudine per le sue cose» (n. 5). Essi pongono il proprio asse di riferimento nel mistero stesso di Dio affermato come realtà trascendente e fondamentale. Da qui la vocazione ad essere segno escatologico della Chiesa mistero³³. «Si rallegra la Madre Chiesa di trovare nel suo seno uomini e donne, che seguono più da vicino l'annientamento del Salvatore» (LG 42d).

La comunità apostolica, ha scritto in proposito Tillard, «rappresenta un progetto di esistenza cristiana che mira a trasporre nella situazione attuale della Chiesa l'opzione radicale della comunità di coloro che “seguivano Gesù”». Infatti non si tratta di una

³² Il significato originario di «*vita apostolica*» indica il riferimento esplicito alla sequela di Cristo così come è stata praticata dagli apostoli. Successivamente, nella comprensione monastica, il termine apostolico verrà a designare la vita di comunione instaurata dagli apostoli a Gerusalemme e infine, specialmente con l'avvento dei Mendicanti, la vita di missione e predicazione. Sul significato primitivo del termine, cf. L. Dewailly, *Histoire de l'adjectif apostolique*, in «*Mémoires de Sciences Religieuses*», 1948, pp. 151-152; J.M. Lozano, *De vita apostolica apud Patres et Scriptores monasticos*, in «*Communicationes pro Religione et Missione*», 52 (1971), pp. 97-120; Id., *De vita religiosa et vita apostolica*, *ibid.*, 53 (1972), pp. 3-23, 124-136; M.H. Vicaire, *L'imitazione degli apostoli*, Roma 1964. Per l'evoluzione del termine, cf. H. Holstein, *L'évolution du mot «apostolat»*, in A. Plé e coll., *L'Apostolat*, Paris 1957, pp. 41-61.

³³ Cf. G. Ligabue, *La testimonianza escatologica della vita religiosa*, Roma-Parigi 1968.

scelta in funzione dell'imitazione morale di Cristo — che è l'ideale di ogni vita cristiana (cf. *1 Cor 11, 1; Gv 13, 15; 1 Gv 2, 6; 1 Pt 2, 21*) —, ma dell'entrata secondo le proprie forze nel cammino tipico del gruppo apostolico, lasciandosi prendere dall'attività profonda della persona e della parola di Gesù»³⁴.

Partendo dall'itinerario attraverso il quale Gesù ha condotto i suoi, possiamo ora cogliere, in sintesi, alcune di quelle caratteristiche fondamentali della comunità apostolica che di fatto hanno ispirato la comunità religiosa e che continuamente devono alimentarla nella sua crescita quotidiana.

— La comunità apostolica è una comunità di chiamati, costituita come tale dall'amore di Dio manifestato in Cristo e tradotto in appello alla sequela. La comunità non nasce per una autonoma iniziativa dei suoi membri. Quanti Gesù chiama a sé perché facciano parte del suo seguito più ristretto non si sono fatti avanti da soli, sono stati scelti: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (*Gv 15, 16*).

— La comunità apostolica è la comunità di quanti hanno accolto e vissuto la parola, in fede e obbedienza. Vivere in comunità è rispondere alla chiamata, è riconoscere e rispondere all'amore del Padre manifestato nella persona di Gesù di Nazaret, è riconoscere in lui il Figlio inviato dal Padre e quindi la pienezza e il significato della propria vita.

— La comunità apostolica è condivisione radicale e totale dello stile di vita di Gesù, della sua povertà, rinuncia, itineranza. Come lui i discepoli non hanno dove posare il capo (cf. *Mt 8, 20*). La condivisione si fa totale nella partecipazione al suo stesso destino: «Andiamo anche noi a morire con lui» (*Gv 11, 16*), fino a bere il suo stesso calice (cf. *Mc 10, 38-39*), per diventare come lui pienamente dediti alla causa del Regno e in lui avere accesso alla comunione con il Padre.

— La comunità apostolica è la vera famiglia di Dio, radunata attorno al Figlio suo. Se per seguire Gesù i discepoli hanno dovuto

³⁴ *Davanti a Dio e per il mondo*, p. 179. Tutta la sezione del libro dedicata alla sequela (pp. 142-205) merita di essere letta attentamente. Sempre di Tillard si può consultare: *La vita religiosa nella Chiesa. Sintesi teologica*, «Claretianum», 26 (1986), pp. 71-95.

lasciare padre, madre, moglie, figli, non per questo si ritrovano senza famiglia. Gesù costituisce una nuova famiglia, la sua famiglia, con nuovi criteri di parentela: «Girando lo sguardo su quelli che stavano seduti attorno disse: Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre» (*Mc 3, 34-35*). I discepoli seduti attorno a lui, proprio perché hanno obbedito alla chiamata a stare con lui, si trovano uniti da una nuova parentela non più basata su legami di sangue, ma su quello del volere di Dio (cf. *Gv 1, 13*).

— Nella nuova famiglia riunita attorno al Figlio di Dio regna una profonda uguaglianza perché tutti sono fratelli: la comunità apostolica è comunità di fratelli. Uno solo è il Padre, quello del Cielo. La fraternità e l'uguaglianza risaltano maggiormente là dove è più evidente la varietà e la diversità delle persone chiamate a comporre la comunità.

— La comunità apostolica è una comunità di servizio dove ci si lavano i piedi gli uni gli altri, dove il primo è chiamato a mettersi all'ultimo posto e colui che comanda ad agire come uno che serve, contestando lo spirito di dominio e testimoniando il mondo nuovo nel quale gli uomini si riconoscono in stretta dipendenza gli uni dagli altri.

— È una comunità di riconciliati, chiamati per ciò stesso al perdono reciproco. «Se tuo fratello pecca, rimproveralo; ma se si pente, perdonagli. E se pecca sette volte al giorno contro di te, e sette volte ti dice: mi pento, tu gli perdonerai» (*Lc 17, 4*). Nella comunità si ha la capacità di vedersi nuovi ogni giorno e quindi di ricominciare sempre, grazie anche alla fiducia degli uni negli altri.

— È una comunità di oranti. Sull'esempio del Maestro i discepoli si rivolgono con fiducia al Padre. Gesù stesso li introduce nel suo rapporto di amore e di confidenza, di fiducia e di abbandono verso di lui.

— È una comunità eucaristica, compaginata dalla condivisione dell'unico pane e dell'unico calice.

— È una comunità in cui vige un'unica norma: l'amore reciproco, vissuto sull'esempio dell'amore con cui Gesù ha amato: fino a dare la vita.

— La comunità apostolica, infine, è una comunità di inviati,

tutta dedita al Regno di Dio. Con la sua stessa adesione a Gesù manifesta l'avvento del mondo nuovo e le esigenze che esso richiede a tutti. Con la sua unità testimonia la realtà stessa di Dio, unità d'amore tra le Tre Divine Persone: «Siano perfezionati verso l'uno... affinché il mondo riconosca che tu mi hai mandato» (*Gr* 17, 23). L'unità è motivo di fede per il mondo. Con l'obbedienza ad andare e annunciare la buona novella mediante la parola, la comunità, nella forza dello Spirito, continua l'opera stessa di Gesù, l'inviatto del Padre.

La lettura degli Atti, dove si continua l'esperienza della comunità di quelli che seguono Gesù, ha indubbiamente permesso alla comunità religiosa di approfondire ulteriormente questi aspetti della comunità, soprattutto la sua dimensione pneumatica. Lo Spirito comunicato ai Dodici dopo la risurrezione permea ed anima profondamente la comunità nata dalla Pentecoste. L'icona dei Dodici attorno a Gesù rimane comunque il fondamentale modello ispiratore per quanti, come loro, sono chiamati a seguire Gesù «più da vicino» e a formare comunità. È la chiara indicazione offerta dal Concilio stesso: «Essendo norma fondamentale della vita religiosa il seguire Cristo come viene insegnato dal Vangelo, questa norma deve essere considerata da tutti gli istituti come la loro regola suprema» (PC 1b).

FABIO CIARDI